

## Garibaldi nel Risorgimento nazionale

*Il testo che pubblichiamo è la relazione tenuta dal Prof. Salvatore Costanza il 4 luglio del 2007 nel Salone della Prefettura di Trapani in occasione della celebrazione del Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi (1807), promossa dal Comitato per la valorizzazione della Cultura della Repubblica nel contesto dell'unità Europea, costituitosi presso il Ministero dell'interno.*

### **Autorità, Cittadini,**

se ad ogni ricorrenza celebrativa, piú o meno legata ai personaggi rappresentativi della politica e della cultura italiana, si fondono e si confondono generose rivendicazioni e giudizi di onesto riconoscimento del loro ruolo, per l'uomo piú eminente del nostro Risorgimento, Giuseppe Garibaldi, si è invece verificato lo strano fenomeno della proliferazione di una pubblicistica che tende ad assumerlo quale espressione del processo, non certo lineare, col quale si è raggiunta l'unità e indipendenza d'Italia.

Garibaldi è diventato per alcuni l'emblema retrospettivo dell'*Italia mediocre* di carducciana memoria, furba e maldestra, priva di salde convinzioni politiche, di quell'Italia che un certo radicalismo umorale, indigeno e straniero, ha cercato di rappresentarci; mentre il giudizio storiografico degli addetti ai lavori è rimasto, per lo piú, relegato negli *Atti* di paludati Convegni, affidati al buon senso degli storici contro il senso comune di una viscerale antipatia verso gli eroi coltivata da pubblicisti avidi di controverse verità.

Eppure proprio Giosuè Carducci, nell'ora delle commemorazioni garibaldine (1882), invitava gli Italiani a gettare sull'immaginato rogo del morto Generale i loro rancori paesani, gli odî di partito, per unirsi nell'opera di costruzione di una patria unita, civile e prospera.

### **Il mito del guerrigliero**

La singolare mitizzazione, che si forma attorno alla figura di Garibaldi, eroe dei due mondi, non può essere assunta come piena testimonianza di verità storica. Ma non v'è dubbio che ogni mito svolge un ruolo importante nell'azione di rivalsa e nelle attese di giustizia che

muovono le masse, considerate queste ultime in quella tipica accezione di popolo quale si definisce nel Risorgimento, entità morale che intreccia le sue radici con quelle della realtà sociale.

Garibaldi è dentro il suo mito, che lo accompagna nell'azione militare come un segnacolo di vittoria. Quello che per alcuni è il caso che si presenta a sciogliere le situazioni più difficili, per altri è la virtù che presiede alle sorti dell'umana fortuna.

Si deve intanto ricordare che nel mito di Garibaldi - mito popolare e mito letterario - si sono formate varie componenti politiche e ideologiche, ma anche pulsioni di generico umanitarismo e repulsioni moralistiche, come l'anticlericalismo, che Garibaldi dichiarava in proposizioni apodittiche di risonante effetto in un periodo dominato dallo scontro con la Chiesa cattolica, inevitabile nella transizione dal prestigio sacrale del potere al laicismo delle istituzioni liberali.

Una consolidata fama di guerrigliero, formatasi in America Latina e, poi, trasferita nelle vicende rivoluzionarie italiane, dal 1848 al '67, aveva creato il mito forse più funzionale, per così dire, alle aspettative di quanti, nelle file della democrazia, pensavano, come Garibaldi, del resto, alla impossibilità di mobilitare un esercito per le guerre d'indipendenza. L'esercito di popolo, di cui parlava Carlo Pisacane, non era configurabile nella strategia militare contro gli eserciti professionali dei regimi legittimisti. Pochi mezzi, -affermava Garibaldi nel '54, contestando Mazzini e la sua teoria dell'autonoma iniziativa repubblicana- *le masse che ponno fare una rivoluzione non servono alla formazione di un esercito per sostenerla, non avendo con noi massime i contadini; quindi sono certo che qualunque moto nostro proprio, ad altro non servirebbe che a fare delle vittime, screditando ed allontanando l'opera di redenzione.* Non esercito di popolo, quindi, perché, come egli giudicava con realismo, le basi sociali della componente popolare del volontariato erano pur sempre ristrette.

Da ciò discende il concetto che Garibaldi aveva del ruolo delle masse contadine nella rivoluzione. Ruolo subalterno, rispetto ad una élite patriottica dei ceti urbani cui spettava l'egemonia dell'azione e della militanza. E ciò può anche spiegare, in parte, il rapporto ambivalente, carico di diffidenze, non ostante il residuo romantico della propria formazione, che il quadro dei volontari garibaldini mantenne con i picciotti del '60. Nonché la dura repressione di Bronte, dove poterono valere le preoccupazioni per la salvaguardia delle proprietà dei Nelson nella Ducea; ma altrove, in una Sicilia sconvolta dalle *jacque-*

ries contadine, la repressione fu egualmente spietata, con decine di esecuzioni sommarie.

Non ostante i provvedimenti varati dal governo dittatoriale per l'assegnazione ai contadini delle terre demaniali, con privilegio a pro di coloro che si sarebbero battuti per la patria rimase prioritaria in quei giorni la scelta di preservare l'unità di popolo, il popolo identificato da Garibaldi nella classe produttiva del paese. Ma dalla drammatica esperienza siciliana del '60, mai spenta nelle sue motivazioni sociali, fino alla tumultuaria stagione dei Fasci dei Lavoratori di fine secolo, sarebbe venuta, per la democrazia italiana, una piú realistica riflessione sulla questione contadina.

La stessa idea, ricorrente in Garibaldi, del ricorso alla dittatura come al livello piú alto della fase rivoluzionaria, se derivava da suggestioni giacobine e dalla eredità patriottica di Simòn Bolivar, il libertador, costituiva comunque una spia della sua concezione strategica fuori del controllo popolare.

Il tipo di guerra che teorizzava Garibaldi era l'attacco a ferro freddo, cioè alla baionetta, che si sarebbe sperimentato con successo sulle colline di Calatafimi nella battaglia del 15 maggio del '60. Tipologia guerrigliera che avrebbe trovato consensi e riscontri armati presso i democratici europei e americani, fornendo una robusta e convincente base teorica alla cosiddetta guerra per bande, auspicata dalla sinistra mazziniana.

Ma nelle decisive battaglie del 1860, da Palermo al Volturmo, e, a Digione, nel 1871, quando accorse col suo corpo d'armata dei Vosgi in difesa della Repubblica francese, egli seppe unire alle sue doti di guerrigliero le qualità di comandante che operava sul campo, con l'uso intelligente della cavalleria, e sfruttando le tattiche della sorpresa e della *ruse de guerre* per sviare il nemico.

## Ideologia e ruolo del volontariato

Nel modello garibaldino di volontario si esprime la virtù eletta del popolo. A differenza degli eserciti professionali, il volontariato popolare possiede l'arma della motivazione ideale spinta verso l'acquisto di libertà. Lo sosteneva il siciliano La Masa: è la parte eletta della nazione, che raccoglie le intelligenze della nascente generazione, e non deve servire ad altro che a prestarsi nei momenti i piú decisivi della guerra, quando la patria ha bisogno di uno slancio, di un esempio

straordinario di eroismo. Epperò questa ideologia del volontariato doveva assolvere alla funzione di moralizzare con l'esempio la nazione combattente, di affezionare i ceti e le province colla fusione che farà l'Italia in essi di tutte le nascenti intelligenze, come affermava ancora La Masa. Finalità politica senz'altro ambiziosa, bloccata quasi subito dai processi di omologazione moderata seguiti all'Unificazione.

La nazione armata si sarebbe formata piuttosto sulle leve della coscrizione militare obbligatoria, osteggiata dalle masse contadine non solo perché allontanava per anni le giovani reclute dal lavoro dei campi, ma anche per il suo carattere discriminatorio e classista a vantaggio dei patrioti ricchi, *galantuomini* e alto/borghesi, i quali potevano riscattarsi dalla leva pagando una certa somma al Tesoro o facendosi sostituire da un supplente. Con la conseguenza che, in luogo della sacra legione degli intellettuali/soldati teorizzata dai garibaldini, avrebbe tenuto il campo, per anni, un anomalo volontariato di renitenti e briganti, formando il più diffuso fenomeno di marginalità sociale della storia d'Italia.

Era stato invece l'intuito di Garibaldi ad aver compreso il ruolo popolare dei picciotti nella rivoluzione, nonostante il loro ambiguo comportamento, portando le squadre sul terreno della lotta politico/militare. A lui era riuscita la difficile operazione di mantenere uniti i volontari garibaldini, autoreferenziatosi in ceto dirigente di vocazione, e quelli che venivano considerati componenti di bande di tipo semi/feudale.

Questo spiega anche il giudizio sul brigantaggio sociale esplosivo anni dopo nel Mezzogiorno d'Italia, disapprovato da Garibaldi nelle sue refluenze reazionarie, ma ben compreso nelle sue radici sociali.

## Il popolo di Garibaldi

Tener conto, quindi, della concezione garibaldina del popolo - e del ruolo che ad esso si assegnava nella rivoluzione nazionale, in relazione anche all'iniziativa militare, - è il modo più giusto per comprendere la biografia politica di Garibaldi. Il suo stesso cosmopolitismo - l'uomo che adotta l'umanità per patria, come ricordava di lui Emil Barrault, non è in contrasto con la sua idea di nazionalità, perché questa si costituisce e si difende nel segno dell'umanità oppressa.

Una tale concezione non rientrava, comunque, in un generico populismo, al quale Garibaldi fu estraneo anche quando le sue simpatie

nei confronti della Prima Internazionale non gli impedirono di condannare l'estremismo anarchico, fautore del collettivismo, dell'abolizione dello Stato e della liquidazione sociale, da lui ritenuti paradossi che sembrano inventati con lo scopo di spaventare il mondo.

Né Bakúnin, né Marx, le cui teorizzazioni pur se rigorosamente contrarie sugli opposti versanti dell'economia e della politica non potevano rientrare nella mentalità di chi concepiva l'Internazionale come una continuazione del miglioramento morale e materiale della classe operosa, laboriosa ed onesta, conformemente alle tendenze umane di progresso di tutti i tempi, e massime degli odierni. Una dichiarazione di principio, quella di Garibaldi, che, se confrontata col pensiero moderno del socialismo classista, si può considerare un grosso equivoco e una assurdità della sua mente confusionaria, come si è pure scritto.

Fedele alla originaria ispirazione del socialismo risorgimentale nutrito di impulsi religiosi e umanitari, agirà in lui una doppia valenza, politica e, a suo modo, spirituale: il servizio alla causa nazionale e popolare, da un lato, e dall'altro l'appello ai preti buoni, ai veri sacerdoti italiani, per riportare la Chiesa ai suoi compiti originari di messianismo cristiano. Non c'era, dunque, solo la possibilità di sfruttare il contrasto tra alto e basso clero, evidenziatosi in Sicilia con la notevole partecipazione di religiosi regolari e secolari all'area del consenso liberale - ma anche la convinzione che il conflitto tra Stato e Chiesa in Italia potesse essere superato liberando il clero minore dai vincoli delle gerarchie cattoliche, su una base di uguaglianza dinanzi alla legge civile.

Le manifestazioni di anticlericalismo intransigente consegnate da Garibaldi nelle sue *Memorie*, e la lunga militanza nella Libera Muratoria, non erano per lui incompatibili con la fede in una riforma del sentire religioso in termini di libertà di coscienza. Il riferimento costante al potere clericale, in quanto esercizio di antichi privilegi, si faceva rientrare per coerenza politica nel contesto delle iniziative che preparavano l'umanità oppressa al proprio riscatto sociale, annodandosi perciò lungo il travagliato percorso degli esili con quel cosmopolitismo che Garibaldi rivendicava come nucleo vitale della democrazia.

Com'è evidente la vaga religiosità di Garibaldi non è quella spiritualmente alta e coinvolgente di Mazzini, il quale poteva stemperare il suo anticlericalismo in un nuovo sentimento religioso ancorato al

popolo e rigenerato dallo spirito di libertà. E anche questo avrebbe costituito un forte elemento di distacco dal filone di pensiero mazziniano, insieme con il dissenso sulla scelta delle strategie rivoluzionarie di lotta.

Ma è lo stesso concetto di popolo che marca la differenza tra i due grandi protagonisti del nostro Risorgimento. Per Mazzini, il popolo è una categoria morale e spirituale, collegata col termine Dio. Per Garibaldi, invece, è una concreta realtà di passioni contingenti, percepiti all'interno di una ben definita condizione sociale.

Una sorta di divaricazione culturale, oltre che politica, delimita i due concetti: l'uno romanticamente radicato nell'idea dell'apostolato politico, che si impegna per la liberazione degli umili dal bisogno, adottando i modelli del solidarismo; l'altro declinato sul conflitto tra oppressi e oppressori, non certo nella accezione, moralmente reversibile, che ne dava il cattolico moderato Alessandro Manzoni, ma indicando piuttosto quei presupposti ideologici che lo stesso Garibaldi comunicava agli Italiani nel manifesto del 1879 lanciato per la costituzione del fascio della democrazia. Cioè impegno per la rivendicazione e l'esercizio effettivo della sovranità nazionale, per il men aspro vivere dei diseredati della fortuna, per la giustizia sociale, per la libertà inviolabile.

### **Garibaldi socialista?**

Piú complesso è il giudizio su un altro dei miti piú resistenti: il Garibaldi socialista. Se è vero che le dichiarazioni di fede socialista si rendono in lui palesi, pur nella loro genericità, quando si accentua la polemica sull'esperienza della Comune di Parigi del 1870-71, e si acuisce il dissenso con Mazzini, non si può dimenticare l'adesione di Garibaldi al sansimonismo, alveo ideologico della democrazia repubblicana degli anni 30.

E tuttavia le influenze del socialismo utopistico sul giovane Garibaldi, riconducibili alla sua stessa condizione, prima del '48, di irregolare, guerriero e corsaro, non potevano attingere, in questa fase almeno, a presupposti formali del pensiero politico. Non ancora una consapevolezza lucida e razionale del rapporto tra progetto rivoluzionario e popolo, configurando nuove tattiche e strategie di lotta. La successiva adesione di Garibaldi alla Prima Internazionale non sarà mai formalizzata, anche se egli dichiarerà nel 1880 il suo ulteriore dis-

sensu da Mazzini sullo spartiacque del socialismo: Il mio repubblicanesimo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista. Dichiarazione a gran voce che tuttavia non può nascondere l'idea che egli aveva del socialismo, considerato piuttosto nei valori di un generico cosmopolitismo e umanitarismo.

Del resto, la stessa Massoneria (cui aderí presto, mentre era a Montevideo) era da lui considerata veicolo di educazione umanitaria, protesa sui piú vasti orizzonti del progresso e della emancipazione dei popoli. Non senza un certo ripiegamento su riflessioni ancor grezze e approssimative su aspetti della religiosità panica propri della cultura massonica.

Il socialismo, poi, come aggregazione di leghe e società operaie, programmi e patti della sinistra radicale, si allontanerà sempre piú dalla confusione di idee della Prima Internazionale, incerta tra astratto egualitarismo e richiami populistici alla rivoluzione violenta, e si avvierà a quel processo di formazione di nuovi strumenti che l'avrebbe portato alla organizzazione politica e sindacale dei lavoratori. Ed è significativo che, in questa fase, il contributo di Garibaldi alla transizione verso l'unione delle forze radicali e operaie sia stato determinante attraverso la costituzione, nel 1879, della Lega della Democrazia, da lui presieduta.

### **Appoggiarci al governo piemontese, lo credo il miglior partito**

Se il mito popolare di Garibaldi non è tanto legato alla sua immagine di patriota italiano, ma a quella di eroe dell'umanità oppressa, non per questo si possono ignorare le sue specifiche posizioni in ordine alla questione nazionale, che nella ricerca di una realistica soluzione di essa lo videro contrapporsi al Cavour, ma anche a Mazzini, e trovare col sovrano sabaudo una certa convergenza operativa, ben consapevole delle sue ambizioni espansionistiche.

L'immagine che ci viene tramandata dalla oleografia risorgimentale, con le figure di Garibaldi, Cavour, Mazzini e Vittorio Emanuele II uniti a rappresentare la sinergia politico/militare del processo che portò all'unità d'Italia, è contraddetta dalle profonde divergenze che segnarono la dialettica tra moderati e democratici, ma pure il dibattito interno al sodalizio mazziniano, da cui Garibaldi dissentí, sin dal 1854, nei metodi e nei programmi. Sotto questo profilo, la coerenza del progetto finalizzato al successo della rivoluzione nazionale non

impedí il radicalizzarsi dei contrasti politici, ché anzi essi furono alimentati dal bisogno di trovare vie diverse e praticabili per il raggiungimento di quei fini.

Nella citata lettera a Mazzini del 26 febbraio 1854 Garibaldi manifesta il suo convincimento, acquisito dall'esperienza negativa dell'insurrezionismo del '48, che ormai la scelta di fondo è in direzione del compromesso con la monarchia sabauda, l'unica a mantenere lo Statuto e a schierarsi contro l'Austria. Le sue parole sono chiare ed esplicite: O possiamo fare noi rovesciando stranieri e domestici ostacoli; oppure dobbiamo appoggiarci ad un governo da cui possiamo sperare l'unità italiana solamente. Io non credo nel primo concetto, e molte sono le ragioni che me ne convincono. Appoggiarci al governo piemontese, è un po' duro io lo capisco, ma lo credo il miglior partito.

Il dissenso col suo antico Maestro segnerà poco dopo il punto di rottura. In una dichiarazione pubblica dell'agosto dello stesso anno '54 ammonisce la gioventù, sempre pronta ad affrontare i pericoli per la redenzione, a non lasciarsi trascinare in situazioni fallaci da uomini ingannati o ingannatori, che spingendola a tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano la nostra causa.

Puntuale conferma al monito di Garibaldi verrà, nel '57, con la sfortunata impresa di Sapri. Non è solo la fallacia di isolate e intempestive iniziative di generosi patrioti a decretarne l'insuccesso, ma, ancor piú, è il mancato coinvolgimento delle masse contadine nella rivoluzione a persuadere della necessità di rinunciare ai moti avventurosi. Al volontariato popolare, simbolo della nazione combattente, deve perciò unirsi nella realizzazione del processo unitario la forza di un esercito regolare e organizzato - quello piemontese -, del quale Garibaldi riconoscerà il ruolo centrale nelle fasi di conquista dell'unità e indipendenza d'Italia.

Era una posizione, questa, coerente e realistica dal punto di vista della prospettiva aperta dal compromesso regio/popolare auspicato da Garibaldi, lontano dalle profezie mazziniane di autonoma iniziativa politica, ma pure estranea agli auspici populistici dell'ala estrema della democrazia risorgimentale, i cui esponenti (Ferrari, Montanelli, Pisacane) giudicavano strettamente legate questione sociale e questione nazionale.

L'ambiguità dei giudizi in cui si è mantenuta la recente storiografia sul ruolo di Garibaldi di fronte alla questione contadina si adden-

sa sui fatti di Bronte, o rivelandone lo scuro presagio della supposta solitudine dell'Eroe, oppure fornendo ragioni e tipologie di ricerca alla dissacrazione del Risorgimento. In realtà, come suggerisce la lettura stessa delle *Memorie*, nella linea di riflessione politica di Garibaldi i contadini restano fuori, o appena ai margini del suo popolo, che è il popolo delle città, gli elementi delle classi operose. L'amara constatazione che, sotto le bandiere del volontariato popolare, anche quello che si raccolse in Sicilia, non si vide mai un contadino, - se si eccettuano i casi di mercenarismo di tipo semi/feudale - non suonava comunque condanna per l'assenza dei ceti rurali, ma piuttosto monito per la mancata attenzione della politica ai loro bisogni.

Del resto, all'atteggiamento di estraneità, se non proprio di ostilità, del mondo contadino nei confronti degli uomini delle città dedicherà le sue pregnanti considerazioni Ippolito Nievo in un *Frammento*, del '59, *sulla rivoluzione nazionale*, rimasto incompiuto per la morte accidentale del suo autore, che avrebbe sicuramente tratto dalla esperienza al seguito della spedizione garibaldina di Sicilia ulteriori motivazioni ideali e sociali.

Sí - egli scriveva -, il popolo illetterato delle campagne aborre da noi, popolo addottrinato delle città italiane, perché la nostra storia di guerre fratricide, di servitù continue e di gare municipali, gli vieta quell'assetto economico che risponde presso altre nazioni ai suoi più stretti bisogni. Esso diffida di noi perché ci vede solo vestiti con l'autorità del padrone, armati di diritti eccedenti, irragionevoli, spesso arbitrari e dannosi a noi stessi. Non crede anoi perché avvezzo ad udire dalle nostre bocche accuse di malizia e di rapacia che la sua coscienza sa esser false ed ingiuste. Avversa i nostri intendimenti, rifiuta con noi comunanza di speranze e di sacrifici nella vita pubblica, perché vede noi rifiutare la stessa comunanza a lui nella vita privata. Vendica coll'indifferenza alla nostra chiamata la nostra stessa indifferenza alle sue piaghe secolari.

Il Garibaldi, troppo incolto, troppo soldato creato dal mito negativo di questo secondo dopoguerra, non ignorava certo l'esistenza del profondo disagio dei ceti rurali, ai quali fece arrivare importanti segnali di solidarietà attraverso il decreto del 17 maggio 1860 per l'abolizione del dazio sul macinato e quello del 2 giugno 1860 per la ripartizione dei beni demaniali. Com'è evidente, però, la questione agraria in Sicilia non era quella della semplice distribuzione di terre, quanto invece delle riforme strutturali di una società che aveva conservato

per molti aspetti una fisionomia feudale. E in tale contesto il vero problema era costituito dai rapporti tra proprietarie contadini, mentre cresceva da parte dei ceti borghesi il controllo delle leve di potere locale sull'impianto di una egemonia sociale che faceva emergere clientele ed interessi illegittimi.

### Quale nazionalità?

A segnare il contrasto all'interno della democrazia italiana, tra Mazzini e Garibaldi, non c'era soltanto la diversa opinione sulla opportunità di coinvolgere il Piemonte e il suo esercito nella iniziativa per l'unità e indipendenza d'Italia. Se Mazzini non riponeva alcuna fiducia sulla monarchia sabauda, convinto della sua subalternità alle diplomazie europee, Garibaldi, invece, valutando realisticamente la debolezza della base sociale del movimento patriottico, spostava la strategia della guerra di popolo sul terreno dell'unità nazionale.

La scelta non ideologica di Garibaldi sotto la bandiera *Italia e Vittorio Emanuele* avrebbe raggiunto il risultato pratico dell'Unità d'Italia. E a Mazzini, apostolo d'intensa moralità e spiritualità, sarebbe rimasto solo il *senno del poi* sui tanti mali dinastici sopravvenuti con l'unificazione.

Ma la rottura che si consumò già nel '54 fece emergere nel deluso Maestro un rancoroso rifiuto persino della immagine fisica di Garibaldi. La sera stessa delle trionfali accoglienze che, nel 1864, il popolo londi-nese tributò a Garibaldi alla *Nine Elms Station*, egli chiese freddamente a un ospite inglese: Ha mai visto la faccia di un leone? Non trova che è una faccia particolarmente stupida? Ebbene, è la faccia di Garibaldi.

Il contrasto più profondo tra i due era tuttavia sul modo di intendere patriottismo e nazionalità, anche se era comune la consapevolezza che la fedeltà alla patria non pregiudicasse la fratellanza con gli altri popoli. Per Mazzini nazionalità non è limite ai valori dell'umanità e ai principî universali della libertà e dell'uguaglianza. E, anzi, gli obblighi morali verso l'umanità sono prioritari rispetto agli obblighi verso la patria; né possono le barriere nazionali impedirci di solidarizzare con le patrie oppresse. L'amor di patria, procedendo dall'universale al particolare, si oppone, quindi, al nazionalismo, maschera ambigua dei particolarismi e dei governi illegittimi: Adoro la *mia* patria perché adoro *la* Patria; la nostra libertà, perché io credo *nella* Libertà; i nostri diritti, perché credo *nel* Diritto, scrisse nel '61.

Nei *Doveri dell'uomo* egli indicò pure i fondamenti su cui una patria basava la propria legittimazione: l'uguaglianza politica e il diritto all'educazione e al lavoro. La patria egli affermava non è un *aggregato*, è una *associazione*. Non v'è dunque veramente patria senza un diritto uniforme. Non v'è patria dove l'uniformità di quel diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, di ineguaglianze. Da qui discende pure l'idea che Mazzini aveva dell'Europa e dell'europeismo, come unità pacifica di popoli nel cui statuto etico/politico dovevano incorporarsi democrazia e giustizia sociale.

Nel pensiero di Garibaldi non ci sono naturalmente le intense vibrazioni morali di Mazzini; ma si rinviene qua e là nei suoi messaggi, tra eloqui e insegne di retorica suggestione, una ferma istanza sul terreno della lotta a difesa degli oppressi. La patria che intende Garibaldi, scorporata dagli effetti simbolici delle ideologie, è il luogo in cui gli Italiani dovranno ritrovare la propria identità di Nazione. In un colloquio col populista russo Alexandr Herzen, la considerazione realistica della questione nazionale era da lui ben precisata: La Repubblica, la Repubblica, sono sempre stato repubblicano; le masse italiane io le conosco meglio di Mazzini, ho vissuto in mezzo a loro la loro vita; Mazzini conosce l'Italia colta e ne domina gli spiriti, ma con essi non si mette insieme un esercito per scacciare gli Austriaci e il Papa. Per le masse, per il popolo italiano vi è una sola bandiera, l'unità e la cacciata degli stranieri.

Se il mito popolare di Garibaldi si è rivelato componente essenziale nella impresa dei *Mille*, non meno importante fu l'influenza culturale e politica che il suo mito esercitò in Europa, costituendo un po' il veicolo della solidarietà operativa tra i democratici. E già gli itinerari percorsi dai patrioti durante gli esili, le esperienze di scuola e di sodalizio degli intellettuali fuori d'Italia, avevano contribuito ad ampliare i loro orizzonti politici, a ripensare la situazione del proprio paese da proiezioni ideali più avanzate. Dopo tre secoli e mezzo di servitù allo straniero, l'*idea italiana*, cioè il sentimento nazionale dell'Italia, aveva così preso corpo nella mente dei patrioti dalla prospettiva europea, e dalla cultura politica europea, tollerante e umanitaria, aveva ricevuto motivazioni ed esiti.

## Democrazia e massonismo

La riflessione che si è fin qui fatta ci ha permesso di riportare la figura e il ruolo complessivo di Garibaldi nel contesto di una realtà do-

ve la forza del suo mito si è coerentemente integrata nell'azione politica, senza stravolgerne gli effetti di allusiva identificazione eroica sul popolo.

Eroe dei due mondi, ma anche uomo capace di affrontare le diverse situazioni, politiche e militari, con prontezza d'intuito e realismo. Non solo, ma la sua attività nello schieramento democratico italiano ed europeo si è caratterizzata per la moderazione degli interventi e delle proposte. Valga, a questo proposito, la sua partecipazione alla Libera Muratoria e agli organismi radicali che prepararono la costituzione della Lega della Democrazia.

Nella Massoneria l'iniziazione settaria implicava, oltre che la militanza politica, l'affermazione di principî messianici e spiritualistici che, per Garibaldi, preesistevano nella concezione sansimoniana del suo iniziale approccio culturale. Influenze tutt'altro che organiche e significative, e tuttavia vissute, per così dire, in azione. Rispetto a questa fase di forte presenza di motivazioni deistico/religiose, gli anni post/unitari lo vedo-no piuttosto impegnato nel compito educativo volto a formare la coscienza civile del paese, per l'emancipazione femminile, la redenzione delle plebi, il pacifico consorzio dei popoli, la completa laicizzazione dello Stato e la diffusione dell'istruzione, obbligatoria, gratuita e laica.

Gli auspici del programma garibaldino conservano l'afflato religioso dell'antico massone, ma in un'Italia dove è radicata l'influenza del cattolicesimo egli può dire che patriottismo e cristianesimo non sono inconciliabili, mentre le sue aspre invettive contro il clero si collocano sotto le insegne del conflitto politico e militare insorto per la liberazione di Roma dal governo pontificio. Così il problema religioso, sciolto dai suoi presupposti deistici, o ateistici, entrava nelle sfere della politica e della libertà di coscienza, senza negare alla Chiesa la sua missione di fede e di carità, nei limiti, s'intende, della tolleranza. Tolleranza che non discriminava tra le confessioni religiose, con una attenzione particolare per gli Israeliti, colpiti dalle *interdizioni* civili che Carlo Cattaneo aveva condannato.

E poi significativo che dalla educazione alla solidarietà civile si faccia discendere quell'utopia, cui egli resterà sempre legato, dell'unità mondiale dei popoli, che apparteneva alle tavole ideologiche dell'Ordine libero/muratorio, ma che nel suo pensiero aveva carattere di vero e proprio manifesto umanitario e pacifista.

Nonostante il prestigio di chi bandiva queste idee, la funzione di mero garante dell'ordinamento esistente assunta in quegli anni dal Grande Oriente d'Italia non rese facile al Gran Maestro, che era appunto Garibaldi, il districarsi tra le divisioni interne e le posizioni di neutralità che la massoneria tenne di fronte alla stessa questione romana.

Su questo terreno, e sulla spinta dell'umanitarismo, si venne radiciando l'iniziativa politica di Garibaldi. E il periodo in cui la democrazia italiana sconta le crisi dell'Internazionale e del repubblicanesimo mazziniano, sperimentando nuovi strumenti di aggregazione. Garibaldi ha già manifestato il suo distacco dalle posizioni estreme dell'anarchismo bakuniniano: *Io non tollero all'Internazionale scriveva nel '71 quando si ostinasse nei precetti guerra al capitale, la proprietà è un furto, l'eredità un altro furto e via dicendo.* Conciliava, invece, il suo concetto di fratellanza universale col gradualismo delle riforme da attuare per migliorare le condizioni sociali delle classi popolari e rinnovare le istituzioni.

Mazzini, da parte sua, aveva preso una posizione rigorosamente contraria all'Internazionale, disapprovandone l'indirizzo classista e federalista. Mentre, però, questa posizione fu contestata da molti dei suoi stessi seguaci, sensibili al richiamo della lotta sociale, l'attenzione mostrata da Garibaldi verso gli Internazionalisti fu accolta nel suo significato di scelta di obiettivi *possibili* tendente a far superare la fase della emarginazione dell'estrema sinistra dalla vita dello Stato.

Frattanto, era mutata l'area delle influenze culturali e politiche, col declino delle componenti romantiche e idealistiche e la penetrazione del libero pensiero, canone interpretativo della realtà in chiave razionalista e scienziata. Mazzini muore nel '72, ma è già un sopravvissuto. Il decennio successivo è dominato dalla personalità di Garibaldi, il suo mito patriottico si accresce dell'autorità e del prestigio che gli conferiscono organismi radicali e società operaie nel segno della fratellanza solidale. Sicché nel quadro evolutivo della vita politica degli anni 1871/1882, il contributo di Garibaldi è quello che, a un giudizio storico più articolato e sereno, risulta l'evento più significativo del travagliato processo di formazione della democrazia italiana.

Il mito di Garibaldi, nelle sue varie forme ed espressioni, attraversa tutte le stagioni politiche, reinterpretedo e trasformato secondo versioni troppo attualizzanti della storia, mentre Mazzini, il vero vinto del Risorgimento, sconta la sua solitudine con l'assunzione in una sorta di empireo intellettuale.

Non è però casuale che nell'esilio degli antifascisti, in Francia, si ricompongano ad unità simbolica le figure di Mazzini e di Garibaldi, per ritrovare nel Risorgimento il senso di quella ispirazione ideale e morale che avrebbe dovuto restituire agli Italiani la libertà. Il problema italiano - scriveva Carlo Rosselli in *Socialismo liberale* è essenzialmente problema di libertà. Ma problema di libertà nel suo significato integrale: cioè di autonomia spirituale, di emancipazione della coscienza, nella sfera individuale, e di organizzazione della libertà nella sfera sociale, cioè nella costruzione dello Stato e nei rapporti tra i gruppi e le classi. Senza uomini liberi nessuna possibilità di Stato libero. Senza coscienze emancipate, nessuna possibilità di emancipazione di classi.

Quando i padri costituenti, nel 1946, dovettero ricomporre ad esito istituzionale la carta dei diritti e dei doveri della Repubblica italiana, si trovò la sintesi tra giustizia sociale e libertà con l'ispirazione del pensiero mazziniano e il retaggio ideale delle battaglie condotte da Garibaldi per il compimento della democrazia.

Dunque, al di là del mito creato attorno al personaggio/Garibaldi, alla sua figura aureolata di emblemi patriottici, ma anche di strumentali icòne, una riconsiderazione storica oggi s'impone, per riportarlo a dimensione naturale, col suo fiuto politico e le sue fughe dal potere.

Se la Storia gli risparmiò il destino implacabile della mediocrità, non si può dire, per questo, che egli non sia stato uomo del suo tempo ed eroe del quotidiano senso del vivere e dell'apparire, col suo abbigliamento e i suoi amori garibaldini, d'impeto e follia, tra le *pampas* d'Argentina e i salotti londinesi della duchessa di Sutherland, che per lui pagò l'acquisto della metà dell'isola di Caprera.

Aveva la faccia di un leone, ma non certamente l'analogia stupidità.

### Nota al testo

Nella bibliografia curata da Anthony Ph. Campanella (*Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. 1807-1970*, Istituto Internazionale di Studi Garibaldini, Ginevra 1971) si trovano anche i riferimenti alle opere d'intento revisionistico (cfr. specialmente pp. XIV sgg.). La bibliografia è stata continuata da Stefania Magliani per gli anni 1969-2002, in Quaderno n. 3-4 del Centro Internazionale di Studi Risorgimentali Garibaldini, Marsala 2003. Un esempio recente di picaresca

biografia: G. ONETO, *L'Iperitaliano. Eroe o cialtrone? Biografia senza censure di Giuseppe Garibaldi*, Rimini, Il Cerchio, 2006.

Le fonti edite consultate sono quelle note: G. GARIBALDI, *Scritti*, Bologna, Cappelli, 1932-1937; G. MAZZINI, in *Scrittori politici dell'Ottocento*, I, a cura di F. Della Peruta, Milano-Napoli 1969, pp.203-840; I. NIEVO, *Scritti politici e storici*, a cura di G. Scalia, Bologna, Cappelli, 1965.

Gli studi utilizzati per il testo sono quelli di F. DELLA PERUTA, *I democratici e la questione militare (Dalla guerra per bande alla Nazione armata)*, in *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958; D. MACK SMITH, *Garibaldi visto dall'estero*, in *La Sicilia, Garibaldi, i Mille di Marsala: fonti, memorie e mito*, Marsala 1998; A.A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992; LUCYRIALL, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Bari-Roma 2007; A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Bari-Roma, Laterza, 2004; e la raccolta degli *Atti del Convegno di Messina su Garibaldi e il socialismo* (Bari, Laterza, 1984).